

* * * *

2000, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Partita chiusa; II. Sette appunti; III. Un futuro per il diritto romano?; IV. Spigolature romanistiche; V. Motivazioni trasparenti; VI. Da Mommsen a Sardanapalo.

I. PARTITA CHIUSA

1. Era tempo che la smettessi col discorso sgradevole ed inascoltato sulla decomposizione delle Università in Italia e sulle «riforme» che da trent'anni a questa parte (all'incirca, partendo dal famoso '68) si fanno, si disfanno e si rifanno per adeguare il sistema, con provinciale soddisfazione, a certi ordinamenti universitari europei ed extra-europei molto lontani dalla nostra tradizione nazionale. Era un discorso, il mio, che era venuto in uggia anche a me stesso per i suoi inevitabili toni da querimonia. Pertanto col dicembre 1999, dopo gli ultimi tre o quattro guizzi polemici pubblicati sotto forma di «lettere al direttore» su un quotidiano di Napoli, il *Corriere del Mezzogiorno*, mi sono finalmente detto «basta».

Basta, sí. Ma non senza aver concluso l'ultimo pezzo, esattamente in data 30 dicembre, con queste parole: «La cruda verità è che la riforma universitaria è stata gettata giù (anche per l'impulso di certe «lobbies» oscuramente interessate) con la stessa, identica leggerezza con cui si è decretato (o tentato di decretare), su direttiva o raccomandazione (pare) dell'Unione Europea, la riforma della pizza napoletana. Senza mozzarella di bufala e senza cottura in un forno a legna, figuratevi. Seguirà, se il Governo otterrà il prossimo voto di fiducia, la riforma del culatello emiliano».

2. Dato che ormai, per me, siamo alla «partita chiusa», mi sono presentato al Duemila col proposito, cui cercherò fermamente di essere fedele, di non parlar più, né in pubblico né in privato, delle meraviglie di una riforma che è stata avviata con estrosa fantasia dal ministro Luigi Berlinguer ed è stata portata pressoché a termine, con chiusa determinazione, dal suo successore Ortensio Zecchino.

Se la vedano i miei colleghi in attività di servizio (molti dei quali, del resto, torbidamente assenzienti) con le piacevolezze del nuovo sistema detto del 3 più 2: tre anni (almeno) per diventare BA (*Bachelor of Arts*) e altri due anni (almeno) per diventare MA (*Master of Arts*), con in più la possibilità, per gli studenti più bravi, di assurgere, in capo a qualche altro anno di studi, al livello di PhD (*Philosophy Doctor*). Se la vedano loro con l'insegnamento del diritto romano e della storia giuridica successiva ridotto a pillole, anzi ad innocui «placebo», di cui già si vedono in libreria le prime confezioni. Se la vedano loro con tutto il resto. Io taccio.

Tuttavia, siccome il ministro Zecchino, nel difendere la riforma sui giornali (da ultimo, in *Corriere della Sera* del 9 gennaio 2000), ha persino replicato alle mie osser-

vazioni critiche con una lettera al *Corriere del Mezzogiorno*, ritengo opportuno riportare in sintesi, qui di seguito, la mia controreplica, pubblicata il 14 dicembre 1999 (pagina 1) col titolo «Lo stratagemma numero 38 di Schopenhauer».

3. Il Ministro Zecchino, punto sul vivo da una mia precedente esortazione a rileggersi Baudelaire (là dove questi scrive, nello *Spleen de Paris*, che bisogna sempre essere ubriachi: di vino, di poesia o di virtù), ribatte invitandomi a leggere a mia volta Schopenhauer, secondo il quale (egli dice) «il modo più facile per demolire le idee altrui è colpire la persona che le formula». Egli, peraltro, subito dopo ammette che io non ho fatto uso, nella mia «raffinatezza», dell'arte di insultare di cui discetterebbe il filosofo tedesco.

Potrei accontentarmi di quest'ammissione un po' contraddittoria, se non fossi punto dalla vanità di rendere noto che il volumetto dal titolo *L'arte d'insultare* (Milano, Adelphi, 1999) è solo una raccolta arbitraria di frasi irose o maligne che si riconnette ad un volumetto precedente, questo sí genuinamente schopenhaueriano: un piccolo «pamphlet» che conosco bene e che ho recensito sin dalla prima edizione italiana del 1991 nella rivista di diritto romano *Labeo*, anno 1992, pagine 390-391. Si tratta di un gustosissimo scritto del 1830-31, trovato fra gli inediti del filosofo (privo di titolo, ma solitamente noto come *L'arte di ottenere ragione*), nel quale si elencano ben 38 «stratagemmi» dialettici utilizzabili in una discussione. Di essi l'ultimo ed estremo, in mancanza di ogni altro argomento, è appunto quello di coprire di insulti l'avversario, come si fa talvolta in Parlamento e altrove.

Bene, egregio signor Ministro (anzi, se Lei ricorda, caro Collega), a prescindere dalla mia opinabile «raffinatezza», non occorre arrivare allo stratagemma numero 38, quello degli insulti, per criticare (in buona parte, certo, non al cento per cento) la Sua riforma. Anzi non occorrono stratagemmi. Basta l'amara realtà che Ella ci ha posti di fronte ad una riforma bell'e fatta, o quasi. Prendere o lasciare; anzi, per dirla schietta, prendere. Sia pure con qualche aggiustato dell'ultimo momento (il momento peggiore per decidere serenamente), prendere, prendere, prendere.

Che dice? Lei mi chiede se io la riforma veramente la conosco? Certo che la conosco. Non da Lei. Non da certi ex colleghi universitari «in carriera» che non amano chiedere consigli a chi ha qualche esperienza di queste cose. Non dai pacati e pubblici dibattiti preventivi che io, proprio io, ho vanamente invocato nella mia precedente lettera che tanto Le dispiace. Queste cose le so dai giornali e dai miei quattro nipoti esperti di Internet e di altre diavolerie del genere, i quali mi hanno colmato di notizie anche sulla riforma universitaria del Guatemala (nonché, per errore, sulle dimensioni «seno-vita-sedere» di tal Sabrina Ferilli). Le so da varie fonti ufficiose, ma non dal Ministro. Al quale mi tocca di ricordare che mezzo secolo fa un suo predecessore di alto sentire democratico, Guido Gonella, quando volle attuare una riforma universitaria (che poi andò in fumo per caduta del ministero), riempì di «questionari» atenei, accademie e istituzioni culturali di ogni tipo, giù giù sino ai minuscoli Guarino di allora e di oggi.

Insulti, dunque, no. Io non ne sono capace e il ministro Zecchino è «uomo d'onore» che non li merita, anche se stranamente si adonta di essere stato qualificato da me «persona tendenzialmente in buona fede». Discuterne invece sí, purché lo si faccia seriamente, senza tener conto di destra o di sinistra, senza farsi trascinare dagli estri del suo predecessore e mentore Berlinguer, ma sopra tutto senza prendere per

oro di coppella gli arguti consigli di certi universitari che ciabattano quasi quotidianamente per i corridoi del ministero e si insinuano cordiali ora in questo ed ora in quell'ufficio.

Già, ma vi è ancora tempo e modo (oltre che voglia) di discutere seriamente dell'Università? Temo proprio di no. Ormai siamo al punto di non ritorno. Incalza il varo dei provvedimenti annunciati. Dopo di che «*todos profesores*» (anche i ricercatori, gli assistenti, forse i tecnici laureati). Dopo di che la funzione didattica tradotta in ore di lavoro (cinquecento; comprese le pause per fare pipì). Dopo di che la labioriosità dei docenti affidata a mutui controlli periodici («tu me dai 'na cosa a me, io te do 'na cosa a te»). Dopo di che cento duecento trecento università di campanile in libera concorrenza tra loro per il conferimento (con sconti prevedibilmente sempre più generosi) di un titolo di studio privo di valore uniforme e reale.

Tempo pochi anni e vedrà, signor Ministro. La Sua riforma sarà tutta da riformare. (Una «*reformatio in melius*», credo. «*in peius*» non sarebbe possibile).